

Bruno Cancellieri, ChatGPT e Claude.ai

Gregory Bateson

Un'epistemologia delle relazioni

18/7/2026

Copyright © Bruno Cancellieri

Indice

Nota.....	5
Introduzione	6
1. Chi era Gregory Bateson.....	7
2. Dal pensiero lineare alla circolarità: la scismogenesi	8
3. La mente come sistema di relazioni.....	9
4. Informazione, differenza e significato	11
5. Comunicazione, metacomunicazione e tipi logici	12
6. Il doppio legame: quando la comunicazione diventa una trappola	14
7. L'apprendimento e i suoi livelli.....	16
8. L'ecologia della mente	17
9. Bateson e la psicoterapia.....	19
10. L'eredità: complessità, neuroscienze e intelligenza artificiale	21
11. Bateson nel panorama del Novecento	22
Conclusione. Il pensiero come arte di vedere le relazioni	24
Bibliografia essenziale	25

Nota

Questo articolo nasce da un dialogo con ChatGPT e Claude.ai, secondo un metodo che ho adottato anche per altri lavori: propongo un tema, discuto con questi strumenti l'impostazione e i contenuti, e faccio scrivere e poi correggere i testi attraverso un confronto articolato, in cui le modifiche vengono proposte, argomentate e discusse insieme. Il quadro teorico specifico si sviluppa in questi dialoghi, ma si inserisce in una formazione psicologica e filosofica che ho maturato in autonomia ben prima di ricorrere a questi strumenti.

La responsabilità delle tesi sostenute, e delle loro eventuali debolezze, resta comunque mia.

Bruno Cancellieri

Introduzione

Gregory Bateson (1904–1980) è stato uno dei pensatori più originali del Novecento. Antropologo di formazione, biologo per eredità familiare, epistemologo per vocazione e psicologo per necessità, ha attraversato discipline molto diverse senza mai identificarsi completamente con nessuna di esse, influenzando l'antropologia, la psicologia, la psichiatria, la teoria della comunicazione, la cibernetica, l'ecologia, la pedagogia e le scienze della complessità. La difficoltà di collocarlo in un campo specifico deriva dal fatto che il suo vero oggetto di studio non era una particolare categoria di fenomeni, bensì il modo in cui i fenomeni sono connessi tra loro: mentre gran parte della scienza isola gli oggetti per analizzarli separatamente, Bateson cercava le relazioni che li uniscono, convinto che nessun organismo, nessuna persona e nessuna idea possano essere compresi indipendentemente dal sistema di cui fanno parte.

Questa prospettiva lo porta a criticare alcune abitudini radicate del pensiero occidentale: la separazione tra mente e corpo, tra individuo e ambiente, tra natura e cultura, tra soggetto e oggetto. Tali distinzioni possono essere utili per analizzare i fenomeni, ma diventano fuorvianti quando vengono scambiate per proprietà della realtà anziché per strumenti del pensiero. Su questa base Bateson propone una concezione della mente radicalmente diversa da quella tradizionale: la mente non coincide con il cervello né con la coscienza individuale, ma emerge dai processi di comunicazione e di regolazione che collegano organismi, ambienti e sistemi sociali. Pensare significa partecipare a una rete di differenze che producono differenze, secondo la sua celebre definizione dell'informazione come «una differenza che produce una differenza».

Da questa intuizione discendono i suoi contributi più noti: la scismogenesi, la teoria del doppio legame, il concetto di metacomunicazione, i livelli dell'apprendimento, l'ecologia della mente. Sebbene formulate molti decenni fa, queste idee anticipano sviluppi importanti delle neuroscienze, della psicologia sistemica e della teoria della complessità. Bateson non offre però un sistema filosofico chiuso né una teoria psicologica completa: il suo pensiero è una rete di concetti che si illuminano reciprocamente, e comprenderlo richiede di seguire il movimento delle sue idee più che di cercare definizioni isolate.

Lo scopo di questo saggio è ricostruire tale rete concettuale, mostrando come i suoi diversi fili convergano verso una medesima intuizione: la realtà non è fatta principalmente di cose, ma di relazioni; la mente non è un oggetto, ma un processo; comprendere significa riconoscere le configurazioni che collegano fenomeni apparentemente separati.

1. Chi era Gregory Bateson

Gregory Bateson nacque nel 1904 a Grantchester, in Inghilterra, in una famiglia immersa nella ricerca scientifica: suo padre, William Bateson, fu uno dei fondatori della genetica moderna e coniò il termine stesso di «genetica». Fin dall'infanzia Gregory fu educato a osservare la natura come un sistema di forme e di relazioni piuttosto che come una raccolta di oggetti, un'impronta che non lo abbandonò mai.

Dopo gli studi di biologia a Cambridge si orientò verso l'antropologia. Tra il 1932 e il 1933, durante le ricerche sul fiume Sepik in Nuova Guinea presso gli Iatmul, conobbe Margaret Mead, che sposò nel 1936. Nello stesso anno pubblicò il suo primo libro importante, *Naven*, dedicato a un rituale iatmul di travestimento. In quest'opera introdusse il concetto di *scismogenesi*: un processo di differenziazione cumulativa nel comportamento di individui o gruppi, prodotto dall'interazione stessa, che può assumere forma simmetrica (ciascuno risponde all'altro con lo stesso tipo di comportamento, in un'escalation di rivalità) o complementare (i comportamenti sono opposti e si rafforzano a vicenda, come dominanza e sottomissione). *Naven* era anche un libro epistemologicamente audace, perché analizzava criticamente le categorie usate dal suo stesso autore. Seguì il lavoro sul campo a Bali con Mead, da cui nacque *Balinese Character* (1942), uno studio pionieristico basato sulla fotografia che descriveva una cultura capace di evitare le escalation scismogenetiche mantenendo uno stato stazionario.

Durante la Seconda guerra mondiale Bateson partecipò ad attività di ricerca applicata e, nel dopoguerra, entrò nel gruppo di studiosi che diede origine alla cibernetica. Le conferenze Macy riunivano matematici, biologi, neurologi, ingegneri e psicologi accomunati dall'interesse per l'autoregolazione e la comunicazione nei sistemi complessi. Per Bateson la cibernetica non fu soltanto una cassetta di strumenti tecnici, ma una nuova epistemologia; il concetto di feedback, in particolare, rispondeva al problema che *Naven* aveva lasciato aperto: che cosa impedisce ai processi scismogenetici di distruggere i sistemi in cui si sviluppano.

Negli anni Cinquanta guidò un gruppo di ricerca presso il Veterans Administration Hospital di Palo Alto, in California, insieme a Don Jackson, Jay Haley e John Weakland. Da questo lavoro nacque nel 1956 la teoria del doppio legame (*double bind*), destinata a esercitare una profonda influenza sulla psicoterapia sistemica e sulla terapia familiare. Negli anni successivi estese le sue ricerche alla comunicazione animale, dai giochi delle lontre ai delfini studiati alle Hawaii, e all'alcolismo, cui dedicò un importante saggio di impianto cibernetico.

Negli ultimi vent'anni della sua vita il suo interesse si ampliò ai principi generali che accomunano tutti i sistemi viventi. Nacquero così le opere che lo resero celebre anche fuori dall'ambiente accademico, *Steps to an Ecology of Mind* (1972) e *Mind and Nature* (1979); un ultimo libro, *Angels Fear*, dedicato al rapporto tra epistemologia e sacro, fu completato dalla figlia Mary Catherine e pubblicato postumo nel 1987. Bateson morì a San Francisco nel 1980.

In tutta questa produzione opera una convinzione unificante: la crisi ecologica, le guerre, molte patologie psichiche e numerosi conflitti sociali hanno una radice comune nell'errore epistemologico di considerare l'essere umano separato dalla rete di relazioni che lo rende possibile. La sopravvivenza della civiltà, secondo Bateson, dipende meno dal progresso tecnologico che dalla capacità di modificare il nostro modo di pensare. Le molte discipline che attraversò non furono interessi separati, ma punti di osservazione diversi su un'unica domanda: qual è la struttura che connette tutti i sistemi viventi?

2. Dal pensiero lineare alla circolarità: la scismogenesi

Se si dovesse individuare un'idea che attraversa l'intera opera di Bateson, sarebbe questa: la realtà non può essere compresa attraverso catene lineari di causa ed effetto. La maggior parte dei fenomeni naturali, biologici e sociali non è il risultato di cause isolate, ma dell'interazione continua tra elementi che si influenzano reciprocamente. Ciò non significa che il principio di causalità sia falso, ma che è insufficiente quando viene applicato ai sistemi complessi: in un organismo, in una famiglia o in un ecosistema, A modifica B, ma B modifica a sua volta A, e l'intero sistema evolve attraverso una rete di influenze reciproche. La ricerca di una «causa principale» o di un «responsabile» può essere utile sul piano pratico o giuridico, ma produce rappresentazioni semplicistiche della realtà.

Molti fenomeni vanno quindi interpretati come sistemi autoregolati, nei quali gli effetti ritornano continuamente sulle loro stesse cause. Il termostato ne è l'esempio elementare: il comportamento del sistema dipende in ogni momento dagli effetti che esso stesso produce. Lo stesso vale per il corpo umano, che mantiene temperatura, glicemia e pressione entro certi limiti attraverso meccanismi di feedback, correggendo di continuo il proprio funzionamento in base alle informazioni che riceve.

Bateson aveva riconosciuto questa circolarità nelle relazioni umane ben prima di incontrare la cibernetica, con il concetto di scismogenesi elaborato in *Naven*. Nella forma simmetrica, ciascuna parte risponde all'altra con lo stesso tipo di comportamento e l'interazione tende all'escalation: la vanteria alimenta la vanteria, la minaccia alimenta la minaccia, secondo la logica che governa anche le corse agli armamenti. Nella forma complementare, i comportamenti sono opposti ma si rafforzano a vicenda. Si pensi a una coppia in cui un partner diventa progressivamente più controllante: l'altro cerca maggiore autonomia, la ricerca di autonomia viene vissuta come minaccia e induce più controllo, il maggiore controllo intensifica il bisogno di autonomia. Chiedersi chi abbia cominciato ha un interesse storico, ma spiega poco: il fenomeno reale è il circuito di retroazione che si è instaurato tra i due comportamenti. Dinamiche analoghe operano nelle famiglie, nelle organizzazioni e nelle relazioni internazionali, dove ogni parte considera il proprio comportamento una risposta alle azioni dell'altra senza accorgersi di contribuire al mantenimento del problema.

Il pensiero lineare concentra l'attenzione sugli eventi; il pensiero sistemico la concentra sulle relazioni. Due persone possono pronunciare la stessa frase producendo effetti opposti a seconda del contesto relazionale: un sorriso può essere amicizia, ironia o provocazione, un silenzio rispetto, paura o disprezzo. L'evento materiale è identico, ma cambia la rete di relazioni nella quale acquista significato; comprendere un comportamento significa perciò comprendere il sistema che glielo attribuisce.

Da qui la critica di Bateson al riduzionismo, cioè all'idea che un fenomeno possa essere spiegato completamente analizzando separatamente le sue parti. L'analisi delle componenti è indispensabile, ma il comportamento dell'intero dipende anche dall'organizzazione delle relazioni tra le parti: una melodia non è soltanto una successione di note, una lingua non è soltanto un insieme di vocaboli, un ecosistema non è soltanto una collezione di specie. Per questo Bateson attribuisce importanza centrale ai concetti di schema, configurazione e struttura: sono questi, più degli oggetti materiali, i protagonisti della realtà vivente.

Il rifiuto del pensiero lineare implica dunque una diversa concezione della conoscenza. La domanda non è più «qual è la causa di questo fenomeno?», ma «quali relazioni lo rendono possibile e quali circuiti lo mantengono nel tempo?». È il primo passo verso quella che Bateson chiamerà, nell'ultima fase della sua vita, la ricerca della «struttura che connette» (*the pattern which connects*): ciò che accomuna un organismo, una foresta, una famiglia, un cervello e una cultura non sono i componenti materiali, ma alcune modalità di organizzazione — lo scambio di informazioni, la regolazione reciproca, il feedback, l'apprendimento, la capacità di mantenere un equilibrio dinamico pur trasformandosi. Questa ricerca costituisce il vero progetto intellettuale di Bateson e conduce direttamente alla sua idea più radicale: una nuova concezione della mente.

3. La mente come sistema di relazioni

Nella tradizione occidentale la mente è stata concepita come qualcosa di interno all'individuo: una facoltà del cervello, un luogo della coscienza, un'attività privata. Bateson propone una prospettiva radicalmente diversa: la mente non è una cosa, né un organo, né una sostanza, ma un processo, e un processo che non coincide con il singolo individuo, perché emerge dalle relazioni tra organismo e ambiente. Limitare la mente al cervello equivale, per lui, a identificare una conversazione con uno solo dei due interlocutori: la conversazione non appartiene all'uno o all'altro, esiste nella relazione che li collega.

Questa impostazione supera sia il dualismo cartesiano di mente e corpo, sia l'idea residua che la mente sia comunque una proprietà dell'individuo. Non esiste un «interno» completamente separato da un «esterno»: ogni organismo vive in un continuo scambio di informazioni con il proprio ambiente, in cui la percezione modifica il comportamento, il comportamento modifica l'ambiente e l'ambiente produce nuove percezioni. La mente è precisamente questo circuito, e localizzarla esclusivamente nel cervello significa interrompere arbitrariamente un processo che attraversa di continuo il confine tra organismo e ambiente.

Per illustrare l'idea Bateson ricorre a un esempio divenuto famoso: una persona non vedente che cammina con un bastone. Dove termina la sua mente? Nel cervello, nella mano, nel bastone, o nel punto in cui il bastone tocca il terreno? Nessuna di queste risposte è soddisfacente, perché il bastone diventa parte del sistema percettivo: le informazioni percorrono il circuito formato dal terreno, dal bastone, dalla mano, dal sistema nervoso e di nuovo dall'azione del corpo. La mente non coincide con uno degli elementi, ma con il circuito stesso. Nell'epoca degli smartphone e dell'intelligenza artificiale, in cui gran parte della memoria e delle attività cognitive dipende da sistemi esterni al cervello ma strettamente integrati con esso, questa intuizione appare ancora più attuale.

Ogni processo mentale è, in questo senso, distribuito. Il linguaggio ne è l'esempio più evidente: nessuno inventa da solo il significato delle parole che usa, e quando due persone conversano il significato non viene trasmesso da una mente all'altra, ma costruito durante l'interazione. Lo stesso vale per la cultura: idee, valori e norme non sono oggetti immagazzinati nelle singole teste, ma esistono nelle reti di comunicazione che collegano gli individui. La mente individuale è sempre immersa in una mente più ampia costituita dall'insieme delle relazioni sociali, linguistiche e culturali.

Una delle conseguenze più radicali riguarda la biologia: l'unità fondamentale della sopravvivenza non è l'organismo isolato, ma l'organismo insieme al suo ambiente. Nessun essere vivente sopravvive separato dall'ecosistema di cui fa parte, e Bateson estende il principio alla psicologia: la salute mentale non dipende solo da ciò che avviene nel cervello, ma anche dalla qualità delle relazioni in cui la persona è inserita. Ogni psicologia che riduca il comportamento alle caratteristiche individuali è perciò, ai suoi occhi, insufficiente.

Come funziona questo processo mentale? Elaborando differenze. Non reagiamo agli oggetti in quanto tali, ma alle differenze: l'occhio percepisce differenze di luminosità, l'orecchio differenze di frequenza, il tatto differenze di pressione. La mente non registra il mondo, seleziona le differenze significative per l'organismo e costruisce mappe utili per orientarsi. Ciò che chiamiamo realtà è sempre una realtà filtrata dai processi percettivi e interpretativi — un'idea che influenzerà profondamente il costruttivismo e la psicologia sistemica.

In *Mind and Nature* Bateson formalizza questa concezione in sei criteri che permettono di riconoscere un processo mentale: la mente è un aggregato di parti interagenti; l'interazione tra le parti è attivata dalla differenza; il processo mentale richiede energia collaterale, cioè le parti rispondono con energia propria e non con quella dello stimolo (un sasso preso a calci si muove con l'energia del calcio, un cane preso a calci reagisce con l'energia del proprio metabolismo); il processo richiede catene di determinazione circolari o più complesse; gli effetti delle differenze vanno considerati versioni

codificate, cioè trasformate, degli eventi che le hanno precedute; infine la descrizione di questi processi di trasformazione rivela una gerarchia di tipi logici, concetto su cui torneremo. La mente non è dunque identificata con una particolare sostanza biologica, ma definita dal modo di funzionare del sistema: la domanda «dove si trova la mente?» perde significato, e diventa più appropriato chiedersi quali processi soddisfino questi criteri.

Questa concezione dissolve molti dualismi tradizionali e anticipa idee oggi sviluppate dalla cognizione incarnata (*embodied cognition*), dalla cognizione distribuita e dalla teoria della mente estesa, accomunate dall'intuizione che il pensiero non possa essere compreso limitandosi all'attività del cervello. Per Bateson, però, non si tratta soltanto di una teoria della mente: è una diversa concezione della vita. E il suo cardine è il concetto di informazione, a cui egli attribuisce un significato molto particolare.

4. Informazione, differenza e significato

Poche idee di Bateson hanno avuto un'influenza tanto vasta quanto la definizione dell'informazione come «una differenza che produce una differenza» (*a difference which makes a difference*). Nel linguaggio comune l'informazione è una notizia o un dato; nella teoria delle telecomunicazioni è una quantità misurabile indipendentemente dal significato. Bateson non rifiuta queste concezioni, ma osserva che trascurano l'essenziale: un'informazione esiste soltanto se modifica il comportamento di un sistema. Una differenza che non produce alcun effetto non è, in senso psicologico, un'informazione.

La percezione non registra gli oggetti in sé, ma le variazioni che essi introducono nel campo percettivo: su un foglio bianco non c'è nulla da percepire finché non compare un punto, e un suono costante tende a scomparire dalla coscienza mentre notiamo subito il suo inizio, la sua fine o un cambiamento di intensità. Il sistema nervoso è costruito per rilevare differenze, e Bateson estende l'osservazione a ogni forma di conoscenza: pensare significa riconoscere differenze significative.

Non tutte le differenze, però, sono informative. Una foglia che cade in una foresta può non modificare nulla; la stessa foglia che cade sul parabrezza mentre guidiamo cambia il nostro comportamento. La differenza è la stessa, ciò che cambia è il sistema che la riceve. L'informazione non è quindi una proprietà oggettiva degli eventi, ma una proprietà della relazione tra evento e sistema osservatore: uno stesso messaggio può risultare irrilevante per una persona e decisivo per un'altra, una stessa frase può essere un complimento, una critica o una minaccia a seconda del contesto. Lo stesso vale per il significato delle parole: un semplice «va bene» può esprimere consenso, rassegnazione, ironia o fastidio, e ciò che cambia non sono le parole ma il contesto relazionale. Per questo Bateson considera il contesto una componente inseparabile della comunicazione, un'intuizione che avrà un ruolo decisivo nella pragmatica della comunicazione e nella psicoterapia sistemica.

Tra i pilastri della sua epistemologia c'è il principio formulato da Alfred Korzybski, ingegnere e studioso polacco-americano fondatore della semantica generale: la mappa non è il territorio. Ogni organismo costruisce continuamente rappresentazioni del mondo, indispensabili per orientarsi, prevedere e decidere; ma nessuna mappa coincide con la realtà, perché ogni rappresentazione seleziona alcune differenze e ne ignora molte altre, ed è utile proprio perché semplifica. Il problema nasce quando dimentichiamo che si tratta di una semplificazione e trattiamo le nostre mappe come se fossero il territorio.

Questo punto è centrale: le persone non agiscono sulla realtà, agiscono sulle proprie rappresentazioni della realtà, e quando queste sono inadeguate le azioni producono conseguenze indesiderate. Molte crisi ecologiche, economiche e politiche non sono per Bateson semplici errori pratici, ma errori epistemologici: costruiamo modelli troppo semplici di sistemi estremamente complessi, crediamo di poter controllare singole variabili senza considerare gli effetti sull'insieme, interveniamo localmente producendo conseguenze impreviste altrove. Il problema non è soltanto ciò che facciamo, ma il modo in cui comprendiamo ciò che facciamo.

Se la mente funziona elaborando differenze, anche l'apprendimento consiste nella riorganizzazione delle differenze considerate significative. Un bambino che impara una lingua non memorizza parole: impara a distinguere i suoni rilevanti da quelli irrilevanti e a riconoscere quali differenze cambiano il significato di una frase. Diventare esperti non significa accumulare dati, ma imparare a riconoscere le differenze che contano: un radiologo vede in un'immagine differenze invisibili ai profani, un musicista distingue sfumature impercettibili per chi non ha formazione. In sintesi, l'informazione non è un oggetto ma un evento relazionale, che richiede una differenza, un sistema capace di rilevarla e una trasformazione prodotta da quella differenza. E poiché il significato dipende sempre dal contesto e dalle relazioni, la comunicazione non può essere ridotta a uno scambio di messaggi: ogni comunicazione contiene inevitabilmente informazioni sul rapporto tra i comunicanti e sul modo in cui il messaggio va interpretato. È questa osservazione che conduce al concetto di metacomunicazione.

5. Comunicazione, metacomunicazione e tipi logici

Ogni comunicazione opera contemporaneamente su più livelli: quando due persone parlano non si scambiano soltanto informazioni sul mondo, ma comunicano anche, implicitamente, come il messaggio debba essere interpretato e quale tipo di relazione esista tra loro. Una frase semplice come «chiudi la finestra» può essere una richiesta gentile, un ordine, una raccomandazione, una critica implicita o una battuta: le parole sono identiche, ciò che cambia è la relazione tra chi parla e chi ascolta. Gli esseri umani interpretano continuamente questi livelli, spesso senza esserne consapevoli, e gran parte delle incomprensioni nasce quando gli interlocutori attribuiscono significati relazionali diversi allo stesso messaggio.

Per descrivere questo fenomeno Bateson introduce il concetto di *metacomunicazione*, la comunicazione sulla comunicazione: quella che risponde implicitamente a domande come «sto scherzando o parlo seriamente?», «ti sto dando un consiglio o un ordine?», «ti considero un pari o un subordinato?». Queste informazioni raramente vengono espresse a parole: passano attraverso l'intonazione, l'espressione del volto, la postura, il ritmo della conversazione, il contesto e la storia della relazione, e sono spesso più importanti del contenuto esplicito.

Il fondamento teorico di questa analisi merita di essere esplicitato, perché regge anche i capitoli successivi. Bateson riprende la teoria dei tipi logici elaborata da Whitehead e Russell nei *Principia Mathematica*, secondo la quale una classe appartiene a un livello di astrazione superiore rispetto ai suoi membri, e confondere i due livelli genera paradossi. Trasferita alla comunicazione, la teoria dice che un messaggio che parla di altri messaggi appartiene a un tipo logico superiore rispetto a essi: la metacomunicazione sta ai messaggi come la classe sta ai suoi membri. Ma mentre la logica formale proibisce di mescolare i livelli, nella comunicazione reale i livelli si intrecciano costantemente, e i paradossi che ne nascono non sono un incidente da eliminare: alimentano lo humour, il gioco, l'arte e il rituale, e in certe condizioni, come vedremo, la patologia. La gerarchia dei tipi logici è il filo che collega metacomunicazione, doppio legame e livelli dell'apprendimento.

L'esempio prediletto da Bateson, sviluppato nel saggio sul gioco e la fantasia, riguarda i cuccioli che giocano a combattere. Se osservassimo solo i movimenti, concluderemmo che stanno lottando davvero; esistono invece segnali che comunicano continuamente «questo è un gioco», e che cambiano il significato di tutto ciò che accade. Il morso ludico denota il morso, ma non denota ciò che il morso denoterebbe: è un messaggio su un altro messaggio, un salto di tipo logico che persino gli animali sanno compiere. Da qui il concetto di *cornice* (*frame*): ogni esperienza viene interpretata all'interno di una cornice che ne definisce il significato, come mostrano gli stessi gesti che risultano appropriati in uno stadio e inappropriati in un tribunale. Le cornici non determinano rigidamente il comportamento, ma ne orientano profondamente l'interpretazione, e la mente le riconosce di continuo senza rendersene conto.

Se il significato di un messaggio dipende meno dalle parole che dalla relazione tra i partecipanti, si spiega perché due amici possano insultarsi scherzosamente senza conflitto mentre le stesse parole, dette da uno sconosciuto, provocherebbero una lite; e si spiega perché molti conflitti nascano da errori di metacomunicazione, quando uno crede di fare una battuta e l'altro riceve un'offesa, uno pensa di offrire un consiglio e l'altro percepisce una critica. Comprendere una comunicazione significa quindi analizzare insieme ciò che viene detto, come viene detto e quale relazione ne definisce il significato. In questa prospettiva comunicare non è trasferire informazioni da una mente all'altra, ma coordinare reciprocamente il comportamento: ogni risposta cambia il significato della domanda precedente, ogni gesto ridefinisce la relazione, e l'insieme assomiglia più a una danza che a una trasmissione di dati.

Resta però una domanda: che cosa accade quando il messaggio e la metacomunicazione si contraddicono sistematicamente, quando una persona riceve istruzioni incompatibili collocate su livelli

logici diversi, entrambe impossibili da ignorare? È il problema da cui nasce la teoria più celebre e discussa di Bateson.

6. Il doppio legame: quando la comunicazione diventa una trappola

La teoria del doppio legame (*double bind*) fu formulata nel 1956 nell'articolo «Toward a Theory of Schizophrenia», scritto con Don Jackson, Jay Haley e John Weakland. È ricordata soprattutto per la sua applicazione alla schizofrenia, ma il suo significato è più ampio: è una teoria delle conseguenze psicologiche delle contraddizioni tra livelli comunicativi, applicabile a famiglie, organizzazioni, istituzioni e rapporti politici.

Nella formulazione originaria il doppio legame richiede diversi ingredienti, che qui riassumo semplificando: una relazione intensa e vitale per il soggetto, da cui non può sottrarsi (un figlio rispetto ai genitori, un paziente rispetto al terapeuta, un dipendente rispetto al responsabile); un'esperienza ripetuta, non un episodio isolato; un'ingiunzione primaria negativa; un'ingiunzione secondaria che la contraddice a un livello più astratto, di solito non verbale; e l'impossibilità di fuggire dal campo o di commentare apertamente la contraddizione. Quando il pattern si ripete nel tempo, il soggetto arriva a percepire il mondo secondo questo schema anche senza bisogno di tutti gli elementi, e si trova in una situazione in cui qualunque scelta produce un errore.

L'esempio classico è quello di una madre che dice al figlio «vieni ad abbracciarmi» e, quando il bambino si avvicina, irrigidisce il corpo o si ritrae impercettibilmente. Il bambino riceve due messaggi di tipo logico diverso: quello verbale dice «avvicinati», quello non verbale dice «non avvicinarti». Se obbedisce alle parole viola il messaggio non verbale, se rispetta il messaggio non verbale disobbedisce alle parole, e se prova a chiedere spiegazioni può sentirsi rispondere «ma come? ti ho appena detto di venire»: la contraddizione viene negata. Il problema non è ricevere messaggi incompatibili, ma non poterne riconoscere apertamente l'incompatibilità. La comunicazione umana si fonda infatti sulla fiducia che i livelli del messaggio siano sufficientemente coerenti; quando entrano sistematicamente in conflitto, la persona non sa più se credere alle parole, ai gesti o alle proprie intuizioni, e può sviluppare una perdita di fiducia nei propri stessi processi percettivi.

Su questa teoria è necessario oggi un bilancio franco. L'ipotesi che l'esposizione prolungata al doppio legame contribuisca a causare la schizofrenia non ha retto: le ricerche successive hanno mostrato che il disturbo ha un'origine multifattoriale, con un peso rilevante di fattori genetici e neurobiologici, e la teoria non ha mai ricevuto conferme empiriche solide, anche per la difficoltà di definire e misurare in modo rigoroso un doppio legame. Va detto inoltre che questa linea di teorizzazione, insieme ad altre coeve, contribuì per anni a colpevolizzare le famiglie, e in particolare le madri, dei pazienti schizofrenici, con conseguenze dolorose che oggi vengono giustamente ricordate come un monito. Ciò che sopravvive, e non è poco, è il modello: il doppio legame resta una descrizione acuta delle comunicazioni paradossali e dei loro effetti, capace di generare confusione, ansia, senso di impotenza e difficoltà decisionali anche in persone del tutto sane.

Molte situazioni comuni ne presentano infatti la struttura. Un genitore che ordina «sii spontaneo» pone il figlio in una posizione insostenibile, perché la spontaneità eseguita non è più spontanea; lo stesso vale per «devi amarmi». Un responsabile che chiede «prendete iniziative autonome» ma critica ogni iniziativa non conforme alle sue aspettative insegna che l'autonomia è richiesta a parole e scoraggiata nei fatti; chi dice «dimmi sempre quello che pensi» e punisce emotivamente le opinioni sgradite trasmette il messaggio implicito «sii sincero, purché tu dica ciò che desidero sentire». Per Bateson il vero problema non è mai la contraddizione in sé, che fa parte della vita, ma l'impossibilità di parlarne: se il bambino potesse dire «mi dici di avvicinarmi, ma mi sembra che tu non lo voglia davvero», il paradosso si scioglierebbe. Il doppio legame prospera quando il livello meta è interdetto, e per questo la capacità di riflettere sulla comunicazione è uno dei principali strumenti di libertà psicologica.

L'intuizione si lascia estendere anche alla cultura: le società moderne trasmettono messaggi reciprocamente incompatibili — «sii competitivo ma pensa agli altri», «consuma per sostenere

l'economia ma salva il pianeta», «esprimi la tua individualità ma non distinguerti troppo» — e queste tensioni, di per sé fisiologiche, diventano patologiche quando non possono essere discusse apertamente o quando si pretende che esista una soluzione semplice a conflitti strutturali. Al di là dei suoi destini clinici, la teoria ha mostrato una cosa duratura: il comportamento umano non si comprende osservando soltanto gli individui, ma le strutture comunicative in cui sono immersi.

7. L'apprendimento e i suoi livelli

Se la mente è un sistema che elabora differenze e modifica il proprio comportamento in funzione dell'esperienza, che cos'è l'apprendimento? Per Bateson non è semplicemente acquisire informazioni, ma trasformare il modo in cui le differenze vengono costruite e interpretate. Per descriverlo elabora una gerarchia di livelli, costruita anch'essa sulla teoria dei tipi logici: ogni livello è un cambiamento nel processo del livello inferiore, così come una classe sta a un livello di astrazione superiore rispetto ai suoi membri.

L'Apprendimento 0 è la risposta fissa: a uno stesso stimolo corrisponde sempre la stessa reazione, come nel termostato o nei riflessi automatici, e nulla viene modificato. L'Apprendimento I è la forma più familiare: si modifica una risposta in funzione dell'esperienza, come il bambino che impara che il fuoco brucia o lo studente che apprende una lingua. Cambiano i comportamenti, ma entro una cornice che resta invariata; gran parte dell'istruzione scolastica opera a questo livello.

L'Apprendimento II, che Bateson chiama anche *deutero-apprendimento*, è un cambiamento più profondo: non cambiano le singole risposte, ma le regole con cui le risposte vengono scelte. Si impara a imparare: chi ha studiato diverse lingue sviluppa strategie che facilitano l'apprendimento della successiva, lo scienziato non acquisisce solo conoscenze ma un metodo, lo psicoterapeuta esperto impara a osservare le relazioni in modo diverso. A questo livello si formano le abitudini cognitive, gli schemi interpretativi e le aspettative, cioè gran parte di ciò che chiamiamo carattere o personalità. Qui si radicano anche le premesse con cui interpretiamo l'esperienza e che raramente mettiamo in discussione: che gli altri siano in genere affidabili oppure che non ci si debba fidare di nessuno, che gli errori siano occasioni di crescita oppure fallimenti. Queste convinzioni non vengono formulate esplicitamente: diventano il modo abituale di leggere il mondo.

L'Apprendimento III trasforma le premesse stesse: non le strategie con cui si apprende, ma le strutture fondamentali attraverso cui la persona interpreta la realtà, il concetto di sé, il sistema di valori. Si tratta di cambiamenti rari, che possono verificarsi in profonde crisi personali, esperienze spirituali, psicoterapie particolarmente incisive o grandi trasformazioni culturali, e che sono difficili da descrivere proprio perché coinvolgono le categorie con cui normalmente descriviamo: è come cercare di osservare gli occhiali attraverso cui stiamo guardando. Bateson ne parla con cautela, avvertendo che si tratta di processi tanto potenzialmente liberatori quanto destabilizzanti. Accenna infine a un ipotetico Apprendimento IV, che riguarderebbe la trasformazione dei processi evolutivi stessi, biologici o culturali: più un'ipotesi teorica che un fenomeno osservabile, utile a mostrare che la gerarchia potrebbe estendersi oltre l'esperienza individuale.

Una conseguenza importante della teoria riguarda il contesto: ciò che viene appreso non è soltanto una risposta, ma anche il riconoscimento del tipo di situazione in cui quella risposta è appropriata. Il bambino non impara solo a dire «grazie», impara quando dirlo; il medico non apprende solo una procedura, ma le condizioni in cui applicarla. E cambia anche il modo di considerare l'errore: ogni errore segnala una discrepanza tra la nostra mappa e il funzionamento effettivo della realtà, e quando siamo disposti a riconoscerlo diventa un'occasione per riorganizzare le nostre premesse.

La teoria dei livelli è, in fondo, una teoria del cambiamento: suggerisce che le trasformazioni più importanti non consistono nell'aggiungere informazioni, ma nel modificare le strutture che le organizzano. Molti problemi psicologici non dipendono da comportamenti sbagliati, ma da schemi interpretativi consolidati che continuano a generare gli stessi risultati; la terapia, come vedremo, consiste spesso nel modificare le premesse più che i comportamenti. In questo Bateson anticipa una distinzione oggi centrale nelle scienze cognitive, quella tra apprendere nuovi contenuti e modificare i modelli mentali con cui interpretiamo il mondo.

8. L'ecologia della mente

L'espressione «ecologia della mente», che dà il titolo alla sua opera più famosa, riassume il progetto intellettuale dell'ultimo Bateson. L'accostamento può sembrare insolito, ma la ragione è semplice: se la mente è una rete di relazioni, allora possiede un equilibrio, una dinamica e una fragilità analoghi a quelli di un ecosistema. Come un bosco non è un insieme di alberi ma una rete di scambi di energia, materia e informazione, così la mente individuale non può essere separata dall'insieme delle relazioni che la rendono possibile: le idee influenzano i comportamenti, i comportamenti modificano le relazioni, le relazioni trasformano la cultura e la cultura modifica di nuovo il modo di pensare.

In un ecosistema una piccola alterazione può produrre conseguenze molto ampie, e qualcosa di analogo accade con le idee: un errore epistemologico non resta confinato nella mente di chi lo commette, ma si propaga attraverso istituzioni, sistemi educativi e culture. Un modo sbagliato di comprendere la realtà genera comportamenti che modificano la realtà stessa, talvolta confermando l'errore iniziale: le idee non sono semplici rappresentazioni, sono forze che trasformano il mondo.

Qual è, per Bateson, l'errore fondamentale della civiltà moderna? La convinzione che l'essere umano sia separato dal resto della natura, nelle sue molte varianti: l'individuo separato dalla comunità, la mente dal corpo, la cultura dalla natura, l'economia dall'ecologia, la tecnologia dalle conseguenze del suo uso. Tutte queste separazioni sono astrazioni utili che diventano pericolose quando vengono scambiate per la struttura reale del mondo, perché nella realtà ogni sistema vivente esiste soltanto grazie alla rete di relazioni che lo collega agli altri.

A questo errore se ne collega un altro, cui Bateson dedicò pagine tra le sue più incisive: il primato del *proposito cosciente* (in inglese *conscious purpose*). La coscienza finalizzata seleziona, dell'immensa rete circolare in cui siamo immersi, soltanto gli archi rilevanti per lo scopo del momento: vedo la catena che porta dal mio bisogno al suo soddisfacimento, non i circuiti che la mia azione attraversa e perturba. Finché i mezzi erano deboli, questa cecità strutturale restava innocua; potenziata dalla tecnologia moderna, diventa distruttiva, perché consente di ottimizzare singole variabili con enorme efficacia devastando gli equilibri sistemici che non vediamo. Da qui la diffidenza di Bateson verso l'ideologia del controllo: nei sistemi complessi ogni intervento modifica molte relazioni contemporaneamente, una soluzione locale può creare problemi globali e una correzione immediata può compromettere equilibri costruiti in tempi lunghissimi.

Da questa consapevolezza deriva quella che si potrebbe chiamare umiltà epistemologica: nessun osservatore possiede una conoscenza completa del sistema di cui fa parte, e ogni decisione si basa su mappe necessariamente incomplete. Non significa rinunciare ad agire, ma riconoscere i limiti della propria conoscenza; molti disastri ambientali, economici e politici derivano, per Bateson, da un eccesso di fiducia nelle proprie rappresentazioni della realtà.

Se il proposito cosciente è parziale per costituzione, esistono però forme di conoscenza che colgono la totalità meglio della ragione finalizzata. Una è l'estetica: per Bateson il senso della bellezza non è un semplice piacere soggettivo, ma una modalità di riconoscimento della struttura che connette. Quando osserviamo una conchiglia, una fuga di Bach o una dimostrazione matematica elegante, cogliamo forme organizzative che ricorrono in contesti diversissimi; arte e scienza non sono attività separate, perché entrambe cercano configurazioni e riconoscono ordine nella complessità. L'altra è il sentimento del sacro, tema dell'ultimo libro, *Dove gli angeli esitano*, completato dalla figlia Mary Catherine: non una religione confessionale, ma il riconoscimento che certe totalità sistemiche vanno avvicinate con rispetto, che non tutto ciò che è unito può essere smontato impunemente e che esistono conoscenze che il proposito cosciente, maneggiandole, guasta. Il titolo, tratto dal verso di Pope sui folli che si precipitano dove gli angeli esitano a posare il piede, è esso stesso un programma epistemologico.

L'ecologia della mente conduce infine a una diversa concezione dell'etica: se ogni essere vivente appartiene a una rete di relazioni, ogni azione modifica quella rete, e la responsabilità non consiste solo

nel perseguire i propri obiettivi ma nel considerare gli effetti sul sistema di cui facciamo parte. Ne discende anche una critica dell'antropocentrismo: l'intelligenza non consiste nel controllare il sistema, ma nel comprendere di farne parte. Le crisi climatiche, le reti digitali e i fenomeni collettivi contemporanei mostrano quanto questa prospettiva sia attuale, e tutti i concetti dei capitoli precedenti — la mente relazionale, l'informazione come differenza, la metacomunicazione, il doppio legame, i livelli dell'apprendimento — convergono qui: la vita mentale non può essere compresa separatamente dalla rete di relazioni che la produce e la mantiene. L'ecologia della mente è il nome che Bateson dà alla propria visione del mondo.

9. Bateson e la psicoterapia

Bateson non fu uno psicoterapeuta, eppure la sua influenza sulla psicoterapia contemporanea è stata enorme: molti degli sviluppi più significativi della terapia familiare e della psicoterapia sistemica derivano dalle sue idee sulla comunicazione, sul contesto e sulla natura relazionale della mente. Il suo contributo non è una tecnica, ma un cambiamento della domanda: non più «che cosa non funziona dentro questa persona?», bensì «quale sistema di relazioni rende comprensibile questo comportamento?». Questa differenza segna una svolta nella storia della psicologia clinica.

Per lungo tempo la psicologia ha cercato le cause del disagio all'interno dell'individuo, considerando il sintomo l'espressione di un conflitto interno, di un deficit o di una disfunzione. Bateson non nega che questi fattori contino, ma sostiene che non bastano: un comportamento acquista significato soltanto nel sistema relazionale in cui si manifesta, e lo stesso atteggiamento può essere adattivo in un contesto e patologico in un altro, come una prudenza estrema che protegge nel pericolo e paralizza nella vita ordinaria. Ne discende un'idea che diverrà feconda: il sintomo è anche una forma di comunicazione. Può esprimere un conflitto, mantenere un equilibrio familiare, rappresentare una richiesta di aiuto; non nel senso che sia volontario, ma nel senso che svolge una funzione all'interno del sistema, e comprendere questa funzione è parte essenziale del lavoro terapeutico.

Le ricerche del gruppo di Palo Alto contribuirono così a una nuova concezione della famiglia: non un insieme di individui, ma un sistema in cui ogni comportamento modifica gli altri e ogni cambiamento individuale altera l'equilibrio complessivo. Questo spiega perché il miglioramento di un membro possa inizialmente produrre tensioni negli altri: il sistema tende a conservare il proprio equilibrio anche quando genera sofferenza, e la terapia deve comprendere non solo il problema ma il modo in cui il sistema, inconsapevolmente, lo mantiene.

Cambia anche la concezione del terapeuta, che non è un osservatore esterno e neutrale: entrando nella relazione terapeutica diventa parte del sistema che osserva, le sue domande modificano il paziente e le risposte del paziente modificano lui. Questa idea anticipa la «cibernetica di secondo ordine» sviluppata soprattutto da Heinz von Foerster e gli sviluppi costruttivisti. E ridefinisce l'uso delle domande, che non servono solo a raccogliere informazioni ma possono rendere visibili relazioni rimaste implicite: chi trae beneficio, anche involontariamente, dal mantenimento di questo problema? quando il problema non si manifesta? che cosa cambierebbe nelle vostre relazioni se il sintomo scomparisse domani? Domande di questo tipo non cercano risposte: producono nuove differenze nella percezione del sistema, cioè, in termini batesoniani, generano informazione.

Alla luce dei livelli dell'apprendimento, la psicoterapia può essere letta come un processo di Apprendimento II o III più che di Apprendimento I: la persona non acquisisce tanto nuovi comportamenti quanto un diverso modo di interpretare le situazioni, ridefinisce le proprie cornici, mette in discussione premesse implicite. Quando cambia il modo di leggere una situazione, spesso cambiano spontaneamente anche le risposte.

La grande influenza di Bateson non deve impedire di riconoscerne i limiti. La psicologia dispone oggi di conoscenze molto più ampie sulle basi biologiche del comportamento, e sappiamo che molti disturbi psichici coinvolgono fattori genetici, neurobiologici e neurochimici rilevanti: una spiegazione esclusivamente relazionale sarebbe insufficiente, così come è riduttiva una spiegazione esclusivamente biologica. Il principale insegnamento di Bateson sta forse proprio nell'invito a diffidare di ogni spiegazione unidimensionale. Molte sue idee, del resto, sono ormai entrate nel patrimonio comune della psicologia, spesso senza più essere attribuite al loro autore: l'attenzione al contesto, l'importanza della comunicazione non verbale, la concezione sistemica della famiglia, l'idea che il terapeuta partecipi al sistema osservato. Il suo contributo si può riassumere così: la sofferenza psicologica non dipende soltanto da ciò che accade alle persone, ma dal modo in cui esse organizzano e interpretano

ciò che accade, e la terapia diventa allora una forma di educazione epistemologica, che non insegna che cosa pensare ma aiuta a pensare diversamente.

10. L'eredità: complessità, neuroscienze e intelligenza artificiale

Bateson morì nel 1980, quando Internet era agli inizi, la teoria della complessità in pieno sviluppo e l'intelligenza artificiale moderna lontana. Molte sue intuizioni sembrano descrivere problemi oggi al centro della ricerca, ma sarebbe un'esagerazione dire che abbia anticipato le scoperte successive: più correttamente, il suo modo di guardare ai fenomeni si è rivelato fecondo, e diverse discipline hanno sviluppato in forme proprie idee che egli aveva individuato, come la centralità delle relazioni, il ruolo del contesto e del feedback, la natura sistemica della conoscenza.

La teoria della complessità ne è l'esempio più evidente: un sistema complesso è costituito da molti elementi in interazione non lineare, il comportamento dell'intero non si deduce sommando le parti, piccole variazioni possono produrre grandi effetti e nuove proprietà emergono dall'organizzazione complessiva. Tutti questi aspetti erano già centrali nell'epistemologia di Bateson, e la sua insistenza sui concetti di pattern e organizzazione lo colloca tra i precursori di questo campo. Anche le neuroscienze hanno progressivamente abbandonato una visione strettamente localizzazionista: il cervello viene studiato come una rete dinamica di circuiti distribuiti, in cui le funzioni cognitive emergono dall'interazione tra molte aree. Bateson non disponeva di queste tecnologie, ma la sua idea di fondo resta attuale, con una differenza di scala: le neuroscienze descrivono l'organizzazione relazionale entro il cervello, mentre Bateson estendeva il sistema mentale al corpo, all'ambiente e alla cultura. Le due prospettive non sono incompatibili: operano a livelli diversi di descrizione, e le teorie della cognizione incarnata, distribuita ed estesa occupano oggi proprio quel terreno intermedio.

Le reti digitali offrono un'ulteriore conferma del valore del suo sguardo: fenomeni come la viralità dei contenuti o la diffusione delle notizie false non si comprendono studiando i singoli individui, ma la struttura della rete. E in un'epoca in cui il problema non è più accedere alle informazioni ma selezionarle e dar loro significato, la definizione dell'informazione come differenza che produce una differenza acquista nuova rilevanza: gran parte di ciò che circola nei media produce soltanto rumore, e l'informazione autentica è quella che modifica in modo significativo la comprensione di un sistema.

L'intelligenza artificiale è forse il banco di prova più interessante. I grandi modelli linguistici non memorizzano informazioni isolate: costruiscono rappresentazioni statistiche delle relazioni tra parole e concetti, e il loro comportamento emerge dall'organizzazione complessiva della rete appresa.

L'analogia con il pensiero di Bateson è reale ma parziale: per lui la mente è inseparabile dai processi biologici, ecologici e relazionali che la sostengono, mentre un modello linguistico opera in uno spazio simbolico e non partecipa ai processi vitali degli organismi. Sarebbe quindi improprio dire che Bateson abbia previsto l'intelligenza artificiale contemporanea; è corretto dire che alcune sue categorie aiutano a pensarla.

Riconoscere questa attualità non significa trasformare Bateson in un autore infallibile. La sua scrittura è spesso volutamente frammentaria, molti concetti restano più intuitivi che rigorosamente definiti, e il tono a tratti poetico rende difficile distinguere le metafore dalle affermazioni teoriche; egli preferisce suggerire connessioni piuttosto che costruire dimostrazioni, il che favorisce la creatività ma ostacola la verifica empirica delle sue ipotesi. La sua definizione di mente, inoltre, è così ampia da sfiorare una concezione della mente immanente all'intera natura, al confine con il panpsichismo: una scelta che dà al suo pensiero respiro e insieme lo espone all'accusa di vaghezza. Sono limiti reali, che però non ne cancellano la vitalità: la crescente interconnessione tra individui, tecnologie, economie ed ecosistemi rende sempre più evidente l'insufficienza delle spiegazioni lineari, e molti problemi contemporanei richiedono precisamente quel pensiero relazionale che Bateson ha cercato di sviluppare per tutta la vita.

11. Bateson nel panorama del Novecento

Per cogliere fino in fondo la specificità di Bateson conviene infine collocarlo nella costellazione di pensatori sistemici in mezzo ai quali visse e con i quali viene spesso confuso. Non si tratta di fare una storia delle idee, ma di tracciare alcuni ritratti differenziali: che cosa distingue Bateson da ciascuno dei suoi vicini più prossimi?

Da Norbert Wiener, il fondatore della cibernetica, Bateson prese il concetto di feedback, ma ne rovesciò l'orientamento. La cibernetica di Wiener era una teoria matematica del controllo e della comunicazione, nata da problemi ingegneristici come il puntamento automatico dei cannoni antiaerei, e mirava a costruire sistemi capaci di regolare e prevedere. Bateson non formalizzò mai nulla: usò i concetti cibernetici in modo qualitativo, applicandoli alla cultura, alla psiche e agli ecosistemi, e soprattutto trasformò la scienza del controllo in una critica dell'ideologia del controllo. Dove Wiener progettava macchine che governano, Bateson chiedeva che cosa accade a chi crede di governare sistemi di cui fa parte. La cibernetica fu per lui un'epistemologia, non un'ingegneria.

Con Ludwig von Bertalanffy, padre della teoria generale dei sistemi, condivide l'antiriduzionismo e la ricerca di principi comuni a fenomeni diversi. Ma Bertalanffy voleva costruire una scienza unificata dei sistemi, fondata su isomorfismi formali tra discipline; Bateson diffidava delle grandi teorie unificanti e procedeva per casi concreti — un rituale iatmul, una famiglia, un gioco di lontre — dai quali estraeva pattern. Inoltre, mentre la teoria dei sistemi ragiona volentieri in termini di flussi di energia e materia, l'unità di analisi di Bateson è l'informazione, cioè la differenza: un ordine di realtà che non si misura in joule. Bertalanffy cercava la teoria generale; Bateson, la struttura che connette, che è cosa diversa: non un formalismo, ma uno sguardo.

Il confronto con Jean Piaget è meno ovvio ma istruttivo. Entrambi sono epistemologi naturalisti e costruttivisti: la conoscenza non rispecchia il mondo, viene costruita attivamente da chi conosce, e va studiata come processo. Ma il soggetto di Piaget è l'individuo che si sviluppa, il bambino che costruisce per stadi le proprie strutture cognitive nell'interazione con gli oggetti; il soggetto di Bateson, se così si può dire, è la relazione stessa: il conoscere abita i circuiti che collegano organismo, ambiente e altri organismi, e la sua gerarchia — i livelli dell'apprendimento — non è una scala evolutiva scandita nel tempo, ma una gerarchia logica di tipi, valida a ogni età. Piaget studia come la mente individuale si costruisce; Bateson nega che la mente sia individuale.

Heinz von Foerster è forse il pensatore a lui più vicino: si conobbero alle conferenze Macy, di cui von Foerster fu segretario e curatore degli atti, e la «cibernetica di secondo ordine» — la cibernetica dei sistemi osservanti, in cui l'osservatore è incluso nel sistema osservato — dà forma rigorosa a ciò che Bateson praticava da antropologo fin da *Naven*. La differenza è di temperamento intellettuale e di direzione: von Foerster sviluppò il costruttivismo in senso logico-matematico, con teoremi e macchine; Bateson rimase un naturalista, e trasse dalla stessa premessa conseguenze soprattutto etiche ed ecologiche. L'uno chiede come un osservatore costruisce la realtà; l'altro chiede che cosa l'osservatore distrugge quando dimentica di essere parte di ciò che osserva.

Edgar Morin condivide con Bateson la battaglia contro la disgiunzione e la riduzione, e il progetto di un pensiero all'altezza della complessità. Ma Morin è un costruttore di metodo: l'opera monumentale de *La Méthode* elabora un vocabolario sistematico — principio dialogico, ricorsività, principio ologrammatico — e ambisce a una riforma enciclopedica del sapere. Bateson non costruì mai un metodo in questo senso: procedette per storie, esempi, metafore e quelli che chiamava «metaloghi», conversazioni con la figlia in cui la forma del dialogo incarna il problema discusso. Morin sistematizza la complessità; Bateson la mostra. Per questo Morin si insegna meglio, ma Bateson, forse, si dimentica meno.

Con Humberto Maturana e Francisco Varela, infine, la convergenza è profonda: la loro biologia della cognizione, culminata nel concetto di autopoiesi, sostiene che vivere è conoscere e che la cognizione è

una proprietà di ogni sistema vivente, non un privilegio dei cervelli superiori — una tesi pienamente batesoniana. Ma i due cileni radicalizzano la chiusura operativa del vivente: il sistema autopoietico è determinato dalla propria struttura, e in senso stretto non riceve «informazione» dall'esterno, tanto che Maturana considerava fuorviante lo stesso vocabolario informativo. Bateson mantiene invece al centro l'informazione come differenza che circola in circuiti che attraversano il confine tra organismo e ambiente: la sua unità mentale è aperta e relazionale, non chiusa e autoreferenziale. Varela, che negli ultimi anni sviluppò la prospettiva enattiva e riconobbe esplicitamente il proprio debito verso Bateson, rappresenta il punto in cui le due linee tornano a incontrarsi.

Da questi confronti la fisionomia di Bateson esce nitida. È il solo, in questa famiglia, a non aver costruito né un formalismo, né un metodo, né una scuola; il solo ad aver tenuto insieme ricerca sul campo, biologia, clinica, estetica ed etica in una pratica unitaria di osservazione; il solo ad aver posto, accanto al problema di come conosciamo i sistemi, quello di come dovremmo abitarli, fino a includervi la dimensione del sacro. Gli altri hanno dato al pensiero sistemico i suoi strumenti; Bateson gli ha dato una sensibilità. È una differenza che spiega tanto i suoi limiti scientifici quanto la sua persistente capacità di parlare a lettori che di teoria dei sistemi non si occuperanno mai.

Conclusione – Il pensiero come arte di vedere le relazioni

È difficile collocare Gregory Bateson in una singola disciplina: gli antropologi lo considerano un maestro, gli psicologi ne studiano la teoria della comunicazione, gli psicoterapeuti gli riconoscono un ruolo fondativo nell'approccio sistemico, gli epistemologi ne apprezzano la riflessione sulla conoscenza, gli ecologi vi trovano una delle critiche più profonde alla separazione tra uomo e natura. Nessuna di queste definizioni è sufficiente, perché Bateson non ha costruito una nuova disciplina: ha proposto un nuovo stile di pensiero.

L'idea che attraversa tutta la sua opera si può formulare semplicemente: la realtà non è costituita principalmente da oggetti, ma da relazioni. Gli oggetti esistono, naturalmente, ma acquistano significato soltanto dentro le reti di cui fanno parte: un neurone isolato dice poco sul funzionamento della mente, una parola isolata dice poco sul significato di una frase, una persona isolata dice poco sul proprio comportamento. Comprendere significa passare continuamente dagli elementi alle configurazioni che li organizzano, e da questo primato delle relazioni discende il primato del contesto: nessun comportamento possiede un significato assoluto, e ogni descrizione è sempre la descrizione di un osservatore, attraverso una mappa, dentro un contesto. La conoscenza non consiste nell'eliminare il punto di vista, ma nel riconoscerlo.

Da qui anche la lezione morale del suo pensiero. Quanto più comprendiamo la complessità dei sistemi viventi, tanto più diventiamo consapevoli dei limiti delle nostre rappresentazioni: una consapevolezza che non conduce allo scetticismo ma all'umiltà, perché ogni teoria è una mappa, ogni modello una semplificazione, ogni decisione produce conseguenze che non possiamo prevedere per intero. E se ogni essere vivente appartiene a una rete di relazioni, allora ogni azione modifica quella rete: la responsabilità non consiste solo nel perseguire i propri obiettivi, ma nel considerare gli effetti sul sistema di cui facciamo parte. È un'etica che non nasce da comandamenti, ma dalla comprensione dell'interdipendenza.

Volendo condensare il suo lascito in poche proposizioni: la mente è un processo, non una sostanza; l'informazione è una differenza che produce una differenza; il significato dipende dal contesto; la comunicazione definisce le relazioni oltre che i contenuti; l'apprendimento modifica le mappe con cui interpretiamo il mondo; l'essere umano non è separato dalla rete di relazioni che lo rende possibile. Affermazioni che appartengono ad ambiti diversi, ma convergono in un'unica intuizione: la realtà è organizzata in sistemi, e comprendere significa imparare a vederli.

Come tutti i grandi pensatori, Bateson non ha risolto i problemi che ha posto: molte sue idee restano aperte, alcune sono state corrette dalle ricerche successive, altre attendono di essere sviluppate. Ma proprio questa apertura è uno dei pregi maggiori della sua opera, che offre non un sistema chiuso bensì un metodo di osservazione: cercare connessioni dove abitualmente vediamo oggetti, considerare il contesto prima del dettaglio, osservare i processi prima delle cose. Se dovessi condensare la sua eredità in una sola frase, direi che per Bateson pensare significa imparare a vedere le relazioni prima degli oggetti: la celebre definizione dell'informazione ne è una conseguenza, questa ne è il principio ispiratore.

Ciò che rende Bateson un autore ancora attuale, però, non è tanto l'aver formulato alcune teorie originali — altri, come si è visto, hanno dato al pensiero sistemico strumenti più rigorosi dei suoi — quanto l'aver proposto un diverso modo di guardare il mondo. In un'epoca che tende a scomporre i problemi in elementi sempre più piccoli, e che affida a specialisti sempre più separati frammenti sempre più minuti della realtà, Bateson ricorda che comprendere significa anzitutto riconoscere le relazioni che rendono quegli elementi ciò che sono. Il suo pensiero non sostituisce le altre discipline: insegna a collegarle. Ed è forse questa, più di ogni teoria particolare, la struttura che connette la sua opera alla nostra epoca.

Bibliografia essenziale

Opere di Gregory Bateson

Naven (1936); trad. it. *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*, Einaudi, Torino 1988.

con Margaret Mead, *Balinese Character: A Photographic Analysis*, New York Academy of Sciences, New York 1942.

con D. Jackson, J. Haley e J. Weakland, «Toward a Theory of Schizophrenia», *Behavioral Science*, 1, 1956.

Steps to an Ecology of Mind (1972); trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976 (nuova ed. 2000).

Mind and Nature: A Necessary Unity (1979); trad. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.

con Mary Catherine Bateson, *Angels Fear: Towards an Epistemology of the Sacred* (1987); trad. it. *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1989.

Letteratura secondaria e sviluppi

P. Watzlawick, J. Beavin e D. Jackson, *Pragmatics of Human Communication* (1967); trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

D. Lipset, *Gregory Bateson: The Legacy of a Scientist*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1980.

M.C. Bateson, *With a Daughter's Eye: A Memoir of Margaret Mead and Gregory Bateson*, Morrow, New York 1984.

P. Harries-Jones, *A Recursive Vision: Ecological Understanding and Gregory Bateson*, University of Toronto Press, Toronto 1995.